

KRALJEVIĆ MARKO
PER LA SECONDA VOLTA TRA I SERBI

Noi serbi avevamo preso il via, e da più di cinquecento anni era tutto un lamento: «Ah, povero Kosovo! ... O Kosovo infelice!² ... Ah, misero principe Lazar!³» E tra le lacrime continuavamo a minacciare i nostri nemici: «Vi faremo questo e quello!» Piangevamo e minacciavamo eroicamente, e intanto il nemico se la rideva. Poi nella nostra disgrazia ci ricordammo di Kraljević Marko⁴, e cominciammo a chiamarlo perché sorgesse dalla tomba, perché venisse a difenderci e a vendicare il Kosovo. E chiamalo oggi, chiamalo domani, chiamalo sempre e per qualsiasi cosa: «Alzati, Marko! ... Vieni, Marko! ... Guarda le nostre lacrime, Marko! ... Ah, povero Kosovo! ... Che aspetti, Marko?» E così tutto quel chiamare finì per passare i limiti della buona educazione. Un tale magari s'ubriacava all'osteria, e quando aveva speso tutti i suoi soldi eccolo che s'infuriava per il Kosovo, si faceva prendere da un sentimento d'eroismo e subito cominciava: «Marko, dove sei ora?» E tutto questo mica per poco tempo, fratello, ma per cinquecento anni e passa! L'intera piana del Kosovo ormai era una palude di lacrime serbe, e Marko continuava a rigirarsi nella tomba. E gira che ti rigira, alla fine anche il morto ne ebbe abbastanza.

E così un bel giorno – eccolo davanti al trono di Dio.

«Che c'è, Marko?» chiese il Signore con gentilezza.

«Lasciami andare, o Dio, e fammi vedere cosa combinano giù da basso quei poveri ciechi dei miei fratelli serbi! Non ne posso più di tutta questa gente che si lamenta e mi chiama!»

«Eh, Marko, Marko» sospirò il Signore «so tutto; ma se li si potesse aiutare, sarei il primo a farlo».

«Signore, ti chiedo solo di ridarmi il mio destriero Šarac,⁵ con le armi e la forza di un tempo. Lasciami vedere se posso fare qualcosa!»

Dio alzò le spalle e scosse preoccupato la testa.

«Va' pure, se lo desideri» disse «ma non te la passerai bene».

*

E all'improvviso, per un qualche prodigio, Marko si ritrovò sulla Terra in sella al suo Šarac.

Si gira attorno e osserva i paraggi, senza capire dove sia finito. Guarda Šarac. Sì, è lo stesso Šarac di un tempo. Guarda la mazza ferrata, la sciabola e infine i propri vestiti. Sono gli stessi di allora, non c'è dubbio. Scuote la sua borraccia. Anche quella è lì, piena di vino; e con sé ha pure i *brašnjienci*, le leggere focacce che i viandanti sono soliti portarsi dietro. Tutto ciò lo convince di essere ancora il vecchio Marko di sempre, ma non riesce proprio a capire in che luogo si trovi. Poiché adesso che si trovava sulla Terra non riusciva ancora a decidere sul da farsi, per prima cosa scese di sella e legò Šarac al tronco di un albero, poi aprì la borraccia e cominciò a bere per poter così oziando ben riflettere su tutto, come si è soliti dire.

E così Marko è lì che beve e si guarda intorno in attesa di scorgere qualche volto familiare, quand'ecco che gli passa accanto fischiando un tizio in bicicletta. Scorgendo lo strano cavallo di Marko, i suoi abiti e le armi quello si spaventa e corre via più forte che può, voltandosi di tanto in tanto per vedere quanta strada è riuscito a mettere tra sé e il pericolo. Marko però si era spaventato ancor di più per quello strano modo di viaggiare, e credeva che si trattasse di uno spettro; ma decise che si sarebbe comunque lanciato a combattere quel mostro. Si scola dunque un catino di vino finché il sangue non gli sale agli occhi e ne versa un altro in gola a Šarac; poi scaglia la borraccia in mezzo all'erba, si cala il berretto di zibellino

fin sugli occhi e salta in groppa al cavallo, che per la bevuta ha già il sangue fino alle orecchie. Tutto adirato, l'eroe dice al suo destriero:

«Orsù, Šaro mio, se per colpa tua lo perderò
tutt'e quattro le zampe io ti spezzerò!»

Udendo quella terribile minaccia, a cui s'era già disabituato nell'altro mondo, Šarac si mise a galoppare come mai prima di allora. Correva a tal punto che le sue ginocchia spazzavano via la polvere dalla strada e le sue staffe battevano sulla nera terra. Anche il ciclista correva come se avesse le ali ai piedi, continuando a voltarsi. S'inseguirono per la bellezza di due ore: né quello riusciva a seminare Marko, né Marko riusciva a raggiungerlo. Si avvicinarono così a un'osteria. Quando Marko la vide, temette che il suo avversario avrebbe potuto rifugiarsi in una qualche fortezza e sfuggirgli del tutto. Ormai si era stancato di correrli dietro, e proprio in quel momento si ricordò della mazza ferrata. Allora la tirò fuori dalla bisaccia e gridò con rabbia:

«Se sei una *vila*⁶ sia pure con le ali,
o se anche le *vile* t'han solo cresciuto,
e se l'altr'anno mi sei sfuggito,
oggi Marko ti acchiapperà!»

Così disse, roteò la mazza in aria e la lasciò andare.

Il ciclista, colpito, cadde e morì prima ancora di toccar terra.

Marko gli si avvicinò, sguainò la sciabola e gli tagliò la testa, che infilò nella sacca per la biada legata al muso di Šarac. Poi si avviò cantando verso l'osteria, mentre quell'altro restò morto ai piedi di quel marchingegno del diavolo. (Mi sono scordato di dire che Marko aveva tagliato la testa pure alla bicicletta, usando quella stessa sciabola che gli avevano forgiato tre fabbri coi loro tre aiutanti, regolandone l'affilatura per un'intera settimana perché potesse tagliare la pietra, il legno, il ferro... insomma, qualsiasi amuleto).

Fuori dall'osteria c'erano molti contadini che avevano assistito alla scena. Alla vista di Marko infuriato che si avvicinava mandarono un grido di terrore e scapparono da tutte le parti. Rimase soltanto l'oste. Aveva così tanta paura che tremava tutto, come preso da una febbre fortissima. Le ginocchia gli si piegavano, sgranava gli occhi e in faccia era pallido come un morto.

Marko gli chiede:

«Ehi, perdio, dimmi, ignoto cavaliere,
di chi è questa bianca dimora?»

L'ignoto cavaliere balbetta dalla paura, a malapena riesce a dirgli che quella è un'osteria e che lui ne è il proprietario. Marko dice chi è e da dove viene, e racconta di essere venuto a vendicare il Kosovo e a uccidere il sultano turco. L'oste aveva capito soltanto la frase "uccidere il sultano" e tanto più grande era la sua paura quanto più Marko continuava a parlare, a chiedere quale fosse la strada più breve per il Kosovo e come arrivare dal sultano. Marko parla, quello trema e in testa gli risuona solo: "uccidere il sultano!" Alla fine Marko ebbe sete e ordinò:

«Oste, portami del vino, svelto,
la mia sete d'eroe devo placare,
poiché mi dà gran noia!»

Allora Marko scese di sella e legò Šarac davanti all'osteria, mentre l'oste entrava a prendere il vino. Eccolo che torna con un bicchiere da un decilitro sul vassoio. Dalla paura gli tremano le mani, e si avvicina a Marko spargendo vino da tutte le parti.

Quando Marko ebbe visto quel misero bicchierino, ormai mezzo vuoto, pensò che quello volesse fargli uno scherzo. Lo prese allora una gran rabbia e diede all'oste un ceffone sulla guancia con tutto il palmo. Il colpo fu così leggero da cavargli soltanto tre denti sani.⁷

Quindi Marko risalì in groppa a Šarac e proseguì oltre. Nel frattempo i contadini scappati poco prima erano filati dritti dalla polizia per denunciare il terribile omicidio; e lo scrivano della caserma aveva immediatamente spedito un telegramma ai giornali. L'oste si mise sulla guancia un impacco freddo, salì a cavallo e si recò dal medico per accertare la gravità della lesione; poi andò dall'avvocato. Questi lo interrogò sull'intera faccenda fin nei minimi dettagli, s'intascò i soldi e scrisse la denuncia.

Il comandante distrettuale nel frattempo aveva ordinato a un ufficiale di mettersi immediatamente sulle tracce del criminale con un gruppo di gendarmi armati, e poi aveva inoltrato l'avviso per telegrafo all'intera Serbia.

Marko neppure si sognava quel che gli stava per capitare, e che a suo carico erano già arrivate due o tre terribili denunce, tutte presentate dall'oste "con tassa regolamentare" e con le citazioni dei paragrafi che accusavano l'eroe di omicidio, lesioni gravi e danni all'onore; venivano poi i "danni subiti", le "spese mediche", le richieste di questo e quel risarcimento "per l'interruzione del lavoro all'osteria, per il tempo fatto perdere, per la stesura della denuncia e per il pagamento della relativa tassa". Intanto il ministero era stato subito avvertito in codice delle preoccupanti dicerie che Marko aveva diffuso sull'omicidio del sultano. La risposta non si fece attendere: "Questo vagabondo dev'essere arrestato e punito nei modi più severi previsti dalla legge. Bisogna prestare la massima attenzione affinché tali episodi non si ripetano; ne va degli interessi del nostro Paese, che attualmente si trova in rapporti d'amicizia con l'impero ottomano".

Frattanto, veloce come un fulmine, si era sparsa ovunque la voce di un uomo terribile che girava con strani vestiti e armi, e con un cavallo ancora più strano.

Marko comunque aveva già fatto un bel po' di strada. Šarac adesso procedeva al passo e Marko, appoggiatosi con le braccia alla sella, si stupiva di come tutto fosse cambiato: la gente, il paesaggio, le usanze, tutto, tutto. Adesso l'esser tornato dalla tomba s'è fatto duro per lui. Adesso non ha più i

suoi vecchi amici, non ha più nessuno con cui bere il vino. Nei campi lì attorno c'è soltanto gente che lavora. Il sole brucia da far scoppiare le cervella, i braccianti son tutti curvi, lavorano e tacciono. Marko si ferma sul ciglio della strada per chiamarli, vuole chiedere loro come raggiungere il Kosovo; ma non appena lo vedono quelli urlano di paura e scappano da tutte le parti. Quando incontra qualcuno per strada, quello indietreggia e si ferma impalato, sbarra gli occhi, guarda a destra e a sinistra, poi si lancia come un pazzo al di là di qualche fosso o siepe. E quanto più Marko gli grida di tornare, tanto più forte quello si mette a correre. È chiaro che tutti costoro, fuori di sé dalla paura, se ne corrono poi dritti alla caserma del distretto e sporgono denuncia per "tentato omicidio". E lì davanti ormai s'è ammassata così tanta gente che non si riesce più neppure a passare. Ci sono bambini che urlano, donne che si lamentano, uomini in subbuglio, avvocati che scrivono denunce, si battono telegrammi su telegrammi, ovunque gironzolano poliziotti e gendarmi, nelle guarnigioni squillano le trombe d'allarme, i campanili suonano e nelle chiese si celebrano liturgie affinché la sciagura si allontani dal popolo. Tra la folla si diffonde la voce che Kraljević Marko sia diventato un vampiro. Ben presto il panico afferra sia i poliziotti che i gendarmi, e poi addirittura i soldati. Eh, fratello, che ci vuoi fare, se battersi con Marko da vivo era impossibile, figurati adesso che è un vampiro!

Marko intanto cavalcava tranquillo, e si stupiva che i serbi scappassero da lui dopo che gli avevano rivolto tanti di quei canti e richiami. Non finiva di stupirsi. Infine gli venne in mente che forse non avevano ancora capito chi era. Immaginò che dopo averlo riconosciuto l'avrebbero sicuramente accolto con tutti gli onori. Allora avrebbe radunato i serbi di ogni dove, così poi sarebbero andati tutti insieme dal sultano. Mentre se ne andava così vide la splendida ombra di un grande quercia sul ciglio della strada. Scese di sella e legò Šarac all'albero, poi si tolse di spalla la borraccia e iniziò a bere il vino. Se ne stette per un po' a bere e a pensare, e poco dopo gli venne sonno. Pog-

giò la testa sul tronco senza alcun cuscino, e si stese per una pennichella. Il sonno stava giusto per afferrarlo quand'ecco che Šarac, accortosi di alcuni uomini che li stavano accerchiando, iniziò a sbattere gli zoccoli per terra. Era l'ufficiale del distretto con dieci gendarmi al seguito. Marko balzò in piedi come impazzito, si buttò addosso la pelliccia al contrario (se l'era tolta per il caldo), saltò in groppa al destriero, prese la sciabola in una mano, la mazza nell'altra e tenendo le redini tra i denti si gettò all'attacco. I gendarmi si spaventarono e Marko, furibondo per essere stato svegliato, iniziò a dargliele a uno a uno: a chi con la sciabola, a chi con la mazza. Non aveva neppure fatto in tempo a girarsi tre volte che già ne aveva spediti sette all'altro mondo. Vista la mala parata l'ufficiale si dimenticò del sopralluogo giudiziario e dei paragrafi della denuncia. Diede le spalle a Marko e si mise a correre. Marko allora gli si lanciò dietro, gridando:

«Fermati, canaglia, ignoto cavaliere,
con la mazza ora Marko te le suonerà!»

Così disse, poi roteò la mazza e la scagliò dietro all' "ignoto cavaliere". Quello fu colpito dal manico e se ne andò giù come la fiamma di una candela. Si udì soltanto il rumore delle staffe vuote. Marko allora gli piombò accanto, ma decise di non ucciderlo. Gli legò le mani dietro la schiena, poi lo appese al pomo della sella di Šarac e tornò alla sua borraccia. Quando riprese a bere disse a quel poveretto:

«Avanti, canaglia, beviamoci del vino!»

Quello, appeso alla sella, non faceva che gemere dal dolore, divincolandosi e dimenandosi a più non posso. Tutto questo parve assai buffo a Marko, che scoppiò a ridere mentre quell'altro piangeva miseramente. "Proprio come un gattino!" pensò l'eroe, e di nuovo giù a ridere; si teneva la pancia per le grandi risate e gli occhi gli si erano addirittura riempiti di lacrime, grosse come noci.

Piangendo, quell'altro iniziò a pregarlo di lasciarlo andare e a promettergli che avrebbe lasciato perdere il sopraluogo.

Marko rideva ancora più forte, tanto che a momenti scoppiava; e da tutto quel ridere ormai non riusciva più neppure a parlare in versi decasillabi. Perciò si sbagliò e disse in prosa:

«Ma che diavolo t'ha spinto fin qua, poveretto?»

Marko però era di cuore tenero. S'era impietosito, e si stava giusto avvicinando all'ufficiale per slegarlo quando si accorse di essere nuovamente circondato. Ce n'erano altri dieci, tutti vestiti come quelli di prima, più un undicesimo, il capo. Allora Marko fu con un balzo da Šarac e gettò l'ufficiale nell'erba (quello rotolò giù per il pendio fin dentro a un fosso lungo la strada, e da lì mandò un gemito). Poi saltò in groppa al cavallo e si lanciò a sua volta all'attacco. Come prima, Marko non fece in tempo a girarsi due o tre volte che già tutti e dieci i gendarmi erano finiti all'aldilà. Come prima, anche il loro capo si mise a correre e Marko lo atterrò col manico della mazza ferrata. Legò pure lui al pomo, e andò a ripescare il primo dal fosso. Quello era tutto bagnato e pieno di fango, e grondava acqua da tutte le parti. Per il gran ridere Marko a malapena riuscì a portarlo da Šarac, e lo appese all'altro lato della sella. Entrambi gli ufficiali continuavano a dimenarsi e a lamentarsi, piangevano impotenti e tentavano di fuggire. Marko però rideva sempre più forte, e alla fine esclamò:

«Eh, valeva la pena di tornare dall'altro mondo soltanto per farmi tutte queste risate!»

Ma lì dove si ride prima o poi c'è sempre anche da piangere. Proprio come adesso. Marko se ne stava giusto tornando alla borraccia per bere, come si dice, anche quel po' di vino che restava, quand'ecco che da lontano si odono trombe e tamburi. Sempre più vicini, sempre più vicini.

Šarac, inquieto, cominciò a sbuffare dalle narici e a drizzare le orecchie.

«Aiu-tooo!» gridarono i due ufficiali.

Sempre più vicini, sempre più vicini, trombe e tamburi risuonano sempre più forte, la terra trema sotto il peso dei cannoni, rimbombano gli spari dei fucili. Šarac sbarrò gli occhi e iniziò a saltare come un pazzo; quei due cominciarono a strillare e a dimenarsi. Il cavallo era sempre più agitato. Marko si stupì parecchio di quel prodigio, comunque si fece il segno della croce, si versò un catino di vino, lo scolò fino all'ultima goccia e poi disse a Šarac:

«Ahimè, Šaro, ahimè, ben mio,
son trecento anni* che t'ho trovato,
e mai t'ho visto spaventato!
Quel che Dio manderà, sempre bene sarà⁸».

Ma al rombo dei cannoni perfino Marko sussultò, e Šarac saltò come se fosse ammattito. I due ufficiali se ne volarono giù e ruzzolarono piangendo nel fosso in fondo alla valle. Marko rise per non piangere, e a malapena riuscì a rimettersi in sella. Quando ormai il suono di fucili e cannoni si era fatto vicinissimo Šarac si lanciò di là dal fosso come una furia e prese a correre per campi già coltivati o appena seminati, attraverso fossi e roveti. Marko non riusciva a fermarlo. Tutto piegato in avanti, cercava almeno di riparagli il muso con le braccia affinché i rovi non lo graffiassero; così gli volarono via il colbacco di zibellino e la sciabola riposta sul fianco mentre Šarac, impazzito, continuava a correre calpestando tutto quel che gli capitava sotto. Uscirono così in una radura, e lì Marko vide che un intero esercito l'aveva accerchiato. Squillano le trombe, rullano i tamburi, rimbombano i fucili, tuonano i cannoni dalle alture circostanti. I soldati gli stavano davanti, dietro, a destra, a sinistra, ovunque. Šarac allora s'impennò e partì alla carica; Marko impugnò la mazza e si gettò nella

* Non aveva contato quelli passati all'altro mondo.

mischia che si faceva sempre più fitta attorno a lui. Stettero a combattere per più di due ore, fino a quando Šarac non iniziò a sputare una schiuma sanguinolenta, e anche Marko ormai s'era stancato a furia di menar colpi con quella pesante mazza. I fucili non riuscivano a colpirlo facilmente perché indossava una corazza di ferro, con sotto un giaco intessuto d'acciaio e sopra tre strati di vestiti, e infine la pelliccia di lupo. Vuoi per i fucili, vuoi per i cannoni, vuoi per la stanchezza dovuta a tutti quei colpi, alla fine ebbero la meglio su di lui. Gli presero il cavallo e le armi, lo legarono e lo scortarono sino alla caserma del distretto per interrogarlo.

Davanti a lui c'erano dieci soldati, dietro ce n'erano altri dieci e altri dieci ancora sia a destra che a sinistra, tutti con le baionette e i fucili carichi. Gli avevano legato le mani dietro la schiena, stringendogliele con le manette, e ai piedi gli avevano messo dei ceppi che pesavano cento chili l'uno. Davanti, come scorta principale, marcia un battaglione di soldati, dietro avanza un reggimento e subito dopo rimbombano i passi di un'intera divisione, in coda alla quale procede il capo-divisione attorniato dallo stato maggiore, mentre qui e là sulle alture riecheggiano gli spari dei reparti d'artiglieria. Tutto è disposto come in tempo di guerra. C'erano poi dodici soldati che trascinavano Šarac, sei da ogni lato; anche a lui avevano bloccato le zampe con delle robuste pastoie, e gli avevano messo una rete sulle fauci perché non mordesse nessuno. Marko si era tutto incupito e gli era venuta una faccia triste, afflitta. Perfino i baffi gli si erano abbassati, e adesso gli ricadevano sulle spalle. Ogni baffo era grande quanto un agnello di sei mesi e la sua barba era lunga fino all'ombelico, grossa come un agnello di un anno. Lungo il tragitto, ovunque passassero, la gente si arrampicava sui pali, sugli steccati e sugli alberi soltanto per vederlo: infatti sovrastava di una testa intera e anche più tutti quelli che gli stavano intorno.

Lo portarono infine alla caserma del distretto. Lì c'era l'ufficio del comandante distrettuale, un omuncolo mingherlino dal petto infossato e dagli occhi spenti. Quando parla tossicchia e

ha braccia sottili come stecchini. Da entrambi i lati della sua scrivania ci sono sei gendarmi con le pistole cariche.

Gli condussero davanti Marko in catene.

A quella vista il comandante si prese un bello spavento. Tremava come se avesse la febbre, sbarrava gli occhi e non riusciva a spicciare parola. A malapena riprese il suo sangue freddo e tossicchiando cominciò a interrogarlo con la sua vocina fioca:

«Come vi chiamate?»

«Marko Kraljević!» tuonò l'eroe col suo vocione. Il comandante trasalì e lasciò cadere la penna, i gendarmi indietreggiarono e la gente lì riunita si precipitò in massa verso la porta.

«Vi prego di parlare più piano, perché vi trovate al cospetto delle autorità! Non sono mica sordo! Il vostro anno di nascita?»

«1321».

«E di dove siete originario?»

«Di Prilep⁹, la bianca città».

«La vostra professione?»

A quella domanda Marko fu colto da stupore.

«Vi chiedo: siete forse un impiegato, un commerciante, oppure lavorate la terra?»

«Neppure il mio babbo la terra ha mai arato, eppure con del buon pane egli sempre m'ha sfamato!»

«E allora cosa siete venuto a fare da queste parti?»

«Come sarebbe a dire? Ma se è da cinquecento anni che mi chiamate un giorno sì e l'altro pure. E anche nei canti epici che dedicate alle mie gesta siete sempre lì a lamentarvi: dove sei, Marko? Vieni, Marko! Ah, povero Kosovo! Io me ne stavo tranquillo nella tomba, ma alla fine mi sono stufato e ho pregato Dio di farmi venire quaggiù».

«Ah, fratello caro, hai fatto proprio una sciocchezza! Quelle son tutte sciocchezze, così, tanto per cantare. Se avessi usato la testa non avresti badato ai canti popolari, e adesso non avremmo tutti questi problemi: noi con te, e tu con noi. Se ti avessero convocato in via ufficiale, eh, quella sì che sarebbe stata un'altra cosa. Ma così non hai circostanze attenuanti... Tutte sciocchezze, cos'avrai mai da fare qui...» concluse nervosamente il co-

mandante. Ma tra sé e sé pensò: “Al diavolo tu e i canti epici!

Il popolo fa le sue sceneggiate e canta tutte quelle sciocchezze, ma la febbre adesso me la prendo io!”

Nel frattempo Marko disse per conto suo:

«Ahimè, o Kosovo, piana sventurata,
quale sciagura t'è mai capitata!
Dopo il nostro principe di gran valore
su di te ora regna il turco imperatore!¹⁰»

Poi si rivolse al comandante distrettuale:

«Partirò io se nessuno ha l'ardire,
partirò anche se non dovessi arrivare,
fino a Costantinopoli me ne andrò,
il sultano d'Istanbul io ucciderò...»

Il comandante saltò in piedi.

«Basta, questo è un nuovo capo d'accusa! Così ci arrecate un danno terribile, perché adesso il nostro Paese è in rapporti d'amicizia con l'impero ottomano».

Marko rimase a bocca aperta dallo stupore. A sentire tali cose per poco non era svenuto. “Amici dei turchi!... Ma allora perché diavolo mi chiamano?” pensava tra sé e sé, senza riuscire a riprendersi dalla meraviglia.

«Adesso vi prego di prestare attenzione. Avete commesso i seguenti orribili crimini, per i quali siete stato denunciato:

1. Il 20 di questo mese vi siete macchiato dell'orrenda uccisione di Petar Tomić, commerciante, il quale si stava facendo una scampagnata in bicicletta. Il delitto è stato compiuto con premeditazione, come affermano i testimoni citati nell'atto d'accusa: Milan Kostić, Sima Simić, Avram Srećković e altri ancora. Stando al referto medico e al sopralluogo accuratamente effettuato, avete ucciso il defunto Petar con un'arma pesante per poi recidere la testa del suo cadavere. Volete che vi legga la denuncia per intero?

2. In quello stesso giorno avete aggredito Marko Dordević, oste presso la città di V..., con l'intenzione di ucciderlo secondo la vostra indole crudele. Per fortuna quell'illustre cittadino, che tra l'altro è un ex-deputato, è riuscito a fuggire ma gli avete fatto saltare tre denti sani. Secondo il referto medico si tratta di una lesione grave. Egli ha sporto denuncia e pretende che siate punito secondo la legge, pagandogli inoltre il risarcimento per i danni subiti, il tempo fattogli perdere e tutte le spese processuali.

3. Siete responsabile dell'omicidio di più di venti gendarmi, e avete ferito gravemente due ufficiali del nostro distretto.

4. A vostro carico ci sono più di cinquanta denunce per tentato omicidio.

Marko neppure riusciva a parlare dallo stupore.

«Esamineremo per bene la faccenda, e nel frattempo ve ne starete qui in carcere. Poi passeremo il vostro caso al tribunale e allora potrete assumere un avvocato per farvi difendere».

In quel momento Marko si ricordò del suo amico fraterno, il cavaliere Miloš Obilić. Lui sì che avrebbe saputo come difenderlo! Gli venne un groppo in gola, cominciò a versar lacrime e gemette:

«Ah, Miloš Obilić, fratello mio,
non vedi in che guai son finito io?
O forse di me non t'importa niente,
perderò la mia fulva testa del tutto innocente,
quant'è vero Iddio!»

«Adesso portatelo in carcere!» disse timidamente il comandante, e tossicchiò rauco.

*

Ovviamente le cose andarono secondo il loro normale corso. La polizia, dopo aver svolto ulteriori sopralluoghi sui luoghi del crimine ed esaminato i vari capi d'accusa, trasmise tutti gli atti al tribunale per gli sviluppi successivi.

Il tribunale fissò i dibattimenti giudiziari, chiamò i testimoni, fece i confronti. La pubblica accusa, si capisce, cercò di far condannare Marko a morte; ma l'avvocato di Marko dimostrò con veemenza che il suo assistito era innocente, e cercò di farlo rimettere in libertà. L'eroe fu convocato al processo, venne ascoltato e poi riportato in prigione. Era un po' confuso da quegli strani eventi che gli stavano capitando. Comunque la cosa peggiore per lui era il fatto che in carcere poteva bere soltanto acqua, alla quale non era abituato. Avrebbe sopportato tutto con facilità, del resto era un eroe, ma sentiva che quell'acqua gli faceva molto male. Aveva iniziato a rinsecchirsi e a deperire. Dio non voglia, non era più lo stesso Marko di prima; ormai più che a un uomo somigliava a una pianta, i vestiti gli pendevano di dosso come se non fossero suoi e quando camminava in realtà non faceva che trascinarsi. Spesso nella sua disperazione gemeva:

«Ah, Dio, questo è addirittura peggio della maledetta prigione d'Azov!¹¹»

Alla fine il tribunale emise una sentenza con cui, tenendo conto dei meriti di Marko verso il popolo serbo e di molte circostanze attenuanti, lo condannava a morte e ad accollarsi tutti i risarcimenti e i costi del processo.

Successivamente la cosa passò alla corte d'appello, che considerò i delitti di Marko come azioni di natura politica e commutò la condanna a morte nei lavori forzati a vita. Tuttavia la corte di cassazione trovò alcune irregolarità e rimandò gli atti al tribunale, chiedendo che fossero uditi altri testimoni sotto giuramento.

L'intera procedura giudiziaria si protrasse così per due anni, e alla fine anche la cassazione approvò le modifiche apportate alla sentenza. Marko venne dunque condannato a scontare dieci anni di lavori forzati coi ceppi ai piedi, e a pa-

gare le spese legate ai suoi reati e al processo. Gli tolsero però la qualifica di criminale politico, poiché era stato dimostrato che non apparteneva a nessun partito.

Nel decidere la condanna i giudici avevano ovviamente tenuto conto del fatto che l'imputato era il grande eroe nazionale Kraljević Marko, e che quel processo era un evento unico al mondo. In fin dei conti non era stato per niente facile. Addirittura i più grandi esperti di legge si erano trovati nella confusione più totale. Infatti come si poteva condannare a morte qualcuno che era già morto tantissimi anni prima, e che adesso era tornato in vita?

E così Marko finì in prigione del tutto innocente, quant'era vero Iddio. Poiché non aveva di che pagare i risarcimenti e il processo, fu deciso di mettere all'asta il suo Šarac con i vestiti e le armi. Questi furono subito comprati a credito dallo Stato per i musei, mentre la società dei tram acquistò il cavallo in contanti.

Poi raparono Marko a zero, gli tagliarono i baffi, gli misero dei pesanti ceppi ai piedi, gl'infilarono un camice bianco e lo portarono nella città di Belgrado. Lì Marko ebbe a passare disgrazie tali che mai avrebbe pensato di poter sopportare. All'inizio urlava, s'infuriava e minacciava, ma pian piano si abituò e alla fine si arrese docilmente al suo destino. Ovviamente, mentre scontava la sua condanna doveva imparare ad agire come un membro utile della società in cui avrebbe dovuto inserirsi a pena finita. Perciò lo abituarono pian piano a svolgere lavori utili: portava l'acqua, innaffiava i giardini ed estirpava le erbacce, e più tardi cominciarono a insegnargli come fabbricare lamette, spazzole, corde di canapa e tante altre cose.

Nel frattempo il povero Šarac tirava la carrozza del tram da mattina a sera, senza sosta. Anche lui era deperito. Mentre corre barcolla, e non appena gli ordinano di fermarsi si appioppola. Forse sogna i bei tempi di quando beveva dal tino il vino vermiglio, con treccine d'oro sulla criniera e ferri d'argento sugli zoccoli, con briglie dorate e redini d'oro sul petto – e di quando portava in groppa il suo padrone in mezzo a duelli e furiose battaglie, e standogli sotto rincorreva le *vile*. Adesso

invece s'è tutto smagrito: nient'altro che pelle e ossa, ormai gli si contano le costole e le sue anche sono così aguzze che ci puoi appendere una borsa.

Per Marko il momento peggiore fu quando lo portarono a lavorare da qualche parte in città, e gli capitò di vedere il suo Šarac ridotto in quello stato. Lo fece soffrire più di tutte le sue disgrazie messe assieme. A quella misera vista scoppiò in lacrime più di una volta, e poi con un sospiro cominciò:

«Ahimè, Šaro, ahimè, ben mio!»

Šarac allora si girò e nitì con dolore, ma in quel momento il tranviere suonò la campana, la carrozza ripartì e il poliziotto di scorta esortò Marko a riprendere il cammino. Glielo disse in tono assai cortese, perché la forza e la stazza dell'eroe gli mettevano paura. Non era neppure riuscito a terminare la frase.

E così il povero Marko dovette soffrire dieci anni per il suo popolo, senza mai abbandonare l'idea di vendicare il Kosovo. Intanto la società dei tram dopo un po' volle sbarazzarsi di Šarac; lo comprò allora un orticoltore, che lo mise a girare il bindolo per irrigare il suo campo.

Ma anche quei dieci anni di disgrazie alla fine passarono, e Marko tornò in libertà. Aveva messo da parte un po' del denaro guadagnato vendendo le diverse cosette che aveva fabbricato.

Per prima cosa si recò in un'osteria e chiamò due barbieri perché gli dessero una bella lavata e lo rasassero. Poi ordinò che gli arrostitissero un montone di nove anni, e che gli portassero vino e *rakija*¹² in abbondanza.

Con quel po' po' di cibo e bevande voleva innanzitutto riacquistare le forze e rimettersi in salute dopo tutte quelle disgrazie. Se ne stette a mangiare e bere per più di quindici giorni, finché non sentì di essersi un pochino ripreso. Allora iniziò a meditare sul da farsi.

Pensò, pensò e alla fine gli venne un'idea. Si sarebbe travestito, così da non farsi riconoscere, e prima di tutto sarebbe andato in cerca di Šarac per tirar fuori anche lui dai guai. Poi avrebbe cominciato ad andare di serbo in serbo per capire chi fossero quelli che l'avevano chiamato così tante volte, se erano serbi anche quelli che l'avevano spedito in carcere e quale fosse la maniera migliore di vendicare il Kosovo.

Marko aveva sentito che il suo Šarac girava il bindolo in un podere, perciò si diresse lì dove gli avevano detto che l'avrebbe trovato. Lo ricoprò a basso prezzo, poiché anche l'orticoltore stava pensando di venderlo agli zingari. Poi lo portò da un contadino, col quale si accordò perché si prendesse cura del cavallo e lo nutrisse di trifoglio fino a che non si fosse rimesso in sesto. L'eroe scoppiò in lacrime vedendo l'aspetto bizzarro del povero Šarac. Quel contadino era un brav'uomo, s'impietosì e accettò di tenere Šarac, così Marko poté proseguire a piedi.

Mentre camminava s'imbatté in un povero contadino che stava lavorando nel suo campo, e decise di salutarlo.

Si mise a parlare con lui di questo e quello, finché non buttò lì:

«Che faresti se adesso Marko Kraljević sorgesse dalla tomba e venisse qui da te?»

«Questo non può succedere» disse il contadino.

«Sì, ma se dovesse venire tu che faresti?»

«Gli chiederei di aiutarmi a sarchiare questo grano» scherzò quello.

«E se ti chiamasse a combattere per il Kosovo?»

«E dai, taci, fratello caro, come ti viene in mente il Kosovo! Ma se non ho neanche i soldi per andare in qualche bottega della *čaršija*¹³ a comprare il sale, o un paio di *opanci*¹⁴ per i piedi dei miei bambini. Vedi, non ho il becco d'un quattrino».

«Va bene, fratello, ma non lo sai che quando il principe Lazar cadde nella battaglia di Kosovo il nostro impero andò in rovina, ed è per questo che dobbiamo vendicarlo?»

«Anch'io sono in rovina, fratello mio, peggio di così non potrebbe andare. Non lo vedi che vado in giro scalzo? ... Fin tanto che le tasse mi strangolano non saprò neppure come mi chiamo, lasciamo perdere il Kosovo!»

Poco dopo Marko capitò in casa di un contadino benestante.

«Dio t'aiuti, fratello!» lo salutò Marko.

«Dio m'ha ben aiutato» rispose quello al saluto, e lo guardò sospettoso. Poi gli chiese: «Di dove sei, fratello?»

«Vengo da lontano, e ho voluto fare un giro da queste parti per vedere come vive la gente di qui».

E anche a quest'altro, nel mentre che parlavano, l'eroe chiese cos'avrebbe fatto se Marko Kraljević fosse tornato e avesse chiamato a raccolta i serbi per vendicare il Kosovo.

«Ho sentito che dieci anni fa c'era un matto che si spacciava per Marko Kraljević e aveva commesso delitti e rapine, ma poi lo condannarono ai lavori forzati».

«Sì, l'ho sentito anch'io; ma tu che faresti se comparisse il vero Marko e ti chiamasse a combattere per il Kosovo?»

«Lo accoglierei in casa mia, gli darei da bere vino in abbondanza e poi lo riaccompagnerei da bravo alla porta».

«E il Kosovo?»

«A chi vuoi che importi del Kosovo in questi anni di miseria?! Un'impresa del genere costa molto! Si tratta di una grossa spesa, fratello mio! ...»

Marko lo lasciò e proseguì oltre. Ovunque se ne andasse in giro per la campagna gli capitava lo stesso. Alcuni si curvavano dietro la zappa e non facevano che rispondere al saluto, senza aggiungere altro. Del resto, la gente non ha mica tempo da perdere: se si vuole che il grano venga su bene bisogna pur fare la sarchiatura e sbrigare tutti i lavori per tempo!

E così Marko, stufo della campagna, decise di recarsi a Belgrado per vedere se almeno lì avrebbe potuto fare qualcosa per il Kosovo. Ma soprattutto voleva sapere perché i serbi, che l'avevano sempre chiamato con quelle parole così forti, sincere e di vero cuore l'avevano poi accolto in quel modo.

Arriva dunque a Belgrado. Carri, tram, gente, tutti che corrono, tutti che s'affrettano, s'incrociano, s'incontrano. Gli impiegati corrono in ufficio, i commercianti ai loro commerci e gli operai al loro lavoro.

Marko s'imbatte in un signore dai begli abiti e dall'aria distinta. Gli si avvicina e lo saluta. Quello, un po' stupito, indietreggia. I brutti vestiti di Marko lo mettono in imbarazzo.

«Sono Marko Kraljević. Sono venuto qui per aiutare i miei fratelli!» disse l'eroe e gli raccontò tutto: come e perché era venuto, quel che gli era successo, cosa pensava di fare in futuro.

«Co-sì. Piacere d'avervi conosciuto, signor Kraljević! Mi ha fatto proprio piacere! E quando pensate di tornarvene a Prilep? ... Mi ha fatto davvero piacere, credetemi; e adesso vogliate scusarmi, ma devo correre in ufficio. Servo vostro, Marko!» disse il signore, e se ne andò in tutta fretta.

Dopo di lui Marko ne incrociò un altro, e poi un altro ancora. Ma ogni persona che incontra tronca subito la conversazione con quel «Devo correre in ufficio! Servo vostro, Marko!»

E così Marko, sempre più deluso, cominciò a disperare. Cammina per le strade in silenzio, tutto incupito, coi baffi che gli ricadono sulle spalle; non ferma più nessuno e a nessuno fa più domande. E a chi mai potrebbe chiedere qualcosa? Chiunque egli veda corre subito in ufficio. Non c'è nessuno che nomini il Kosovo. Ovvio, l'ufficio è molto più importante. Nonostante la grande forza dei suoi nervi Marko si faceva sempre più nervoso contro quel maledetto ufficio, che gli sembrava facesse concorrenza al Kosovo con molto successo. Infine cominciò a provare sempre più noia per quella massa di gente che gli stava intorno e che non sembrava fare nulla, se non correre in ufficio. Del resto anche i contadini non facevano che lamentarsi delle annate sterili e dei mezzadri, per poi correre al campo e lavorare tutto il giorno coi pantaloni laceri addosso e gli *opanci* scalcagnati ai piedi. Così Marko aveva perso ogni speranza e non chiedeva più nulla a nessuno, né si fermava a parlare. Si limitava ad aspettare che Dio lo richiamasse all'altro mondo per porre fine ai suoi tormenti,

perché ogni serbo che incontrava era preso dai suoi problemi o da affari più urgenti, e lui si sentiva del tutto inutile.

Un giorno se ne camminava così, mesto e triste: i suoi pochi soldi ormai erano spariti, con sé non aveva né vino né cibo con cui accompagnarlo, e l'ostessa Janja¹⁵ era da secoli nella tomba – e lei era l'unica che gli dava da bere a credito. Se ne andava per la via a testa bassa, quand'ecco che le lacrime già in agguato lo assalirono al ricordo dei bei tempi andati e dei suoi compagni, ma soprattutto della bella e focosa Janja e del suo vino fresco.

A un certo punto però si accorse di un sacco di gente radunata davanti a una grande osteria, dal cui interno proveniva un forte chiasso.

«Che succede qui?» chiese a un tale. Ovviamente glielo chiese in prosa, perché dopo tutte quelle disgrazie aveva smesso di parlare in versi.

«È un'assemblea di patrioti» gli rispose quello e lo squadrò da capo a piedi, come se si trattasse di un individuo sospetto, e gli si allontanò di qualche passo.

«E lì dentro che si fa?» chiese di nuovo Marko.

«Va', fratello, e guarda!» rispose stizzito quell'altro, e gli diede le spalle.

Marko entra, si mischia alla folla e si siede su una seggiola in fondo, così da non dare nell'occhio per via della sua stazza.

L'osteria era piena zeppa di persone, tutte eccitate per i discorsi accesi e il dibattito al punto che nessuno s'era accorto dell'eroe.

Al posto d'onore c'era una tribuna, con sopra un tavolo per i membri della presidenza e uno per il segretario.

Il raduno era stato indetto col fine di stilare una risoluzione di condanna per il barbaro comportamento degli arnauti¹⁶ in Kosovo, Macedonia e in tutta la Vecchia Serbia, e per le tante angherie che i serbi dovevano sopportare a causa loro nella patria avita.

A udire queste parole, con cui il presidente aveva spiegato i motivi dell'assemblea, Marko cominciò a trasformarsi. Gli

occhi presero a brillargli di un fuoco terribile, e tutto il suo corpo iniziò a fremere mentre cominciava a serrare i pugni, già pronti alla lotta, e a digrignare i denti.

«Finalmente ho trovato i veri serbi che stavo cercando. Erano *loro* a chiamarmi!» pensò l'eroe tutto felice, e già si godeva la gioia che quelli avrebbero provato quando gli si sarebbe rivelato. Dall'impazienza continuava a rigirarsi sulla sedia e poco mancava che la rompesse. Ma non voleva uscire subito allo scoperto, aspettava il momento adatto.

«La parola a Marko Marković» disse il presidente all'assemblea, e agitò una campana.

Tutti fecero silenzio per udire il migliore degli oratori presenti.

«Signori e compagni!» iniziò quello. «Per noi sarà spiacevole, ma sono i puri fatti e il puro sentimento che mi obbligano a iniziare questo mio discorso con i versi di Đura Jakšić:

Serbi non siamo, uomini non siamo!

Ma se fossimo serbi, se fossimo uomini,
se fossimo fratelli, ah Dio mio!

Ma se lo fossimo, dall'azzurra vetta dell'Avala
resteremmo forse a guardare, gelidi, quest'ora di fuoco?
E se lo fossimo, o fratelli cari,
se lo fossimo v'avremmo così disprezzato?¹⁷»

Era calato il silenzio. Nessuno fiatava. Per un istante si udirono soltanto i denti di Marko che stridevano e lo scricchiolio della sedia su cui era seduto. Molti lì attorno lo guardarono addirittura con rabbia e disprezzo, perché stava guastando quel sacro, patriottico silenzio. L'oratore proseguì:

«Questo, compagni, è il terribile rimprovero che il grande poeta muove alla nostra generazione di rammolliti. Sembra proprio che non siamo né serbi né uomini. Ce ne stiamo tranquilli a guardare gli arnauti che ogni giorno calano la lama insanguinata del loro cangiarro sulle innocenti vittime serbe! E li guardiamo appiccare il fuoco alle case serbe nella capitale

dello zar Dušan, mentre il popolo serbo e le sue figlie oltraggiate sopportano i peggiori tormenti lì dove un tempo la nostra gente ebbe il suo antico dominio e la gloria! Sì, fratelli, è da quei luoghi e addirittura da Prilep, patria del nostro più grande eroe Kraljević, che potete udire i sospiri degli schiavi e il suono delle catene che il povero discendente di Marko ancora trascina; e ancora adesso il sangue serbo inaffia ogni giorno l'infelice suolo del Kosovo, che ancora attende vendetta e ancora ha sete del sangue nemico reclamato dal sangue innocente del principe Lazar e di Miloš Obilić!¹⁸ E anche noi oggi, su quell'infelice campo di battaglia, in quel sacro cimitero dei nostri grandissimi eroi, nell'arena di gloria dell'immortale Obilić possiamo far eco al triste suono delle *gusle*¹⁹ che accompagna il canto popolare dove il nostro grande eroe Kraljević, dando voce al dolore dell'intera nazione, versa calde lacrime ed esclama:

«Ti saluto, o Kosovo, piana sventurata,
quale sciagura t'è mai capitata!»

A quelle parole dagli occhi di Marko scesero lacrime grosse come noci, ma neppure allora egli volle farsi avanti. Aspettava quel che sarebbe successo dopo. Tuttavia il suo animo si era placato al punto da dimenticare e perdonare tutte le disgrazie che aveva patito fino ad allora. Per poter vivere un momento del genere avrebbe dato perfino la sua fulva testa, con le spalle e tutto. Ormai era pronto a partire per il Kosovo, anche a costo di finire nuovamente in galera.

«A queste parole si stringe il cuore di ogni serbo, qui tutto il nostro popolo piange assieme a Marko; ma le nobili lacrime del nostro grande eroe oggi non bastano! Abbiamo bisogno anche delle mani di Kraljević e di Obilić!» continuò l'oratore, sempre più infervorato.

Marko, col sangue agli occhi e uno sguardo terrificante, balzò in piedi tenendo i pugni serrati sopra la testa e si mise a correre verso l'oratore come un leone infuriato. Travolse un

sacco di persone, e le calpestò coi piedi, e tutti cominciarono a gridare. Il presidente e i segretari, pieni di paura, si nascosero il viso con le mani e si ficcarono sotto il tavolo, mentre gli altri serbi, tutti entusiasti fino a un attimo prima, si precipitarono in massa alla porta con un disperato urlo di terrore:

«Aaaaiutoooo!»

L'oratore impallidisce, le gambe gli fanno giacomo giacomo, trema come se avesse la febbre, lo sguardo gli si fa vitreo e le labbra blu. Si sforza d'inghiottire la saliva, si gira verso la porta e strizza gli occhi. Ma con un balzo Marko lo raggiunge, dimena le mani sopra la testa e urla col suo vocione spaventoso:

«Marko è qui, fratelli, non temete!»

L'oratore si fa zuppo di sudore, il viso gli diventa color indaco ed eccolo che se ne va giù come la fiamma di una candela.

Marko fa un passo indietro, osserva quel poveraccio privo di sensi, abbassa le mani e con un'espressione d'insolito stupore si guarda intorno. Resta di sasso a vedere tutti quei serbi ammassati alla porta e alle finestre, mentre gridano disperati:

«Aiuto! Polizia! ... Un criminale!»

Infiacchito dallo stupore, Marko si lasciò cadere su una sedia e sprofondò la testa tra le sue mani enormi e pelose.

Era ben dura per lui: dopo la grande speranza di un sicuro successo e tutto quell'entusiasmo, la situazione d'un tratto aveva iniziato a capovolgersi.

Rimase a lungo seduto così, nella stessa posizione, senza mai muoversi, come pietrificato.

Pian piano il lamento generale iniziò a placarsi e le terribili urla di poco prima lasciarono posto a un silenzio di tomba, nel quale si riusciva a udire il respiro pesante dell'oratore svenuto che cominciava a riprendersi. Quello strano, inaspettato silenzio fece sì che il presidente dell'assemblea, il vicepresidente e i segretari iniziassero a rialzare la testa un po' alla volta, con timore e prudenza. Sono lì che si guardano l'un l'altro, tutti impanicati e con una strana espressione sulla faccia che

sembra voler chiedere: “Perdio, ma cos’è tutto questo, se qualcuno lo sa?” Poi cominciarono a guardarsi intorno con uno stupore ancora maggiore. La sala era quasi vuota, e soltanto adesso le teste dei molti patrioti fuggiti all’esterno avevano trovato il coraggio di sbirciare attraverso la porta aperta e le finestre. Dentro c’è Marko che resta sulla sua sedia, immobile come una roccia, coi gomiti sulle ginocchia e la testa tra le mani. Non muove un muscolo, e neppure si sente il suo respiro. Nel frattempo quelli che erano stati calpestati strisciano fuori a carponi per raggiungere gli altri. L’oratore torna in sé, e anche lui si guarda intorno tutto spaurito. Poi guarda il presidente e il segretario, loro guardano lui, pieni di meraviglia e spavento, e tutti quanti sembrano volersi chiedere a vicenda: “Che c’è successo? Ma davvero siamo ancora vivi?” Al colmo dello stupore i loro occhi si posano infine su Marko, per poi tornare a lanciarsi certi sguardi che, assieme alle espressioni del volto, paiono chiedere e rispondere: “Chi è questo mostro? ... Che dobbiamo fare?” – “Non lo so!”

Ma quel silenzio inatteso spinse anche Marko ad alzare la testa. E sul suo viso c’era più o meno quella stessa espressione sbalordita: «Ma che vi ha preso così all’improvviso, fratelli miei?!»

Infine, con tutta la dolcezza e la tenerezza di cui era capace, si rivolse all’oratore con uno sguardo d’affetto:

«Fratello caro, che t’è successo?»

«M’hai tirato un pugno!» disse quello in tono di rimprovero, e si tastò il cocuzzolo della testa.

«Ma se non t’ho manco toccato, l’Altissimo e san Giovanni mi sono testimoni! Eri lì che stavi facendo quel bel discorso, e hai detto che i serbi oggi hanno bisogno della mano destra di Marko. Io sono Kraljević Marko in persona, e non ho fatto altro che rispondere al tuo appello; ma tu hai preso paura».

Tutti i presenti si sentirono ancora più confusi, e iniziarono ad allontanarsi dall’eroe.

Marko allora spiegò cosa l’aveva spinto a pregare Dio di lasciarlo tornare in mezzo ai serbi, quel che gli era successo e le disgrazie che aveva dovuto sopportare; raccontò di come gli

avevano preso le armi, i vestiti e la borraccia, e di come Šarac fosse finito a trainare la carrozza del tram, e poi a girare il bindolo nel campo dell'orticoltore.

A quelle parole l'oratore gli si avvicinò un poco e disse:

«Ehi, fratello, hai fatto proprio una pazzia!»

«Mi ero stufato dei vostri lamenti e di quel continuo chiamare. Mi rigiravo nella tomba, mi ci sono rigirato per più di cinque secoli, non se ne poteva davvero più!»

«E dai, fratello caro, ma quelli sono i canti popolari! Li cantiamo così, tanto per cantare. Non conosci l'arte poetica!»

«Va bene, quelli saranno pure i vostri canti, ma per favore, sono così anche tutti i vostri discorsi! Ecco, tu stesso poco fa parlavi in quel modo!»

«Non essere ingenuo, fratello, fammi il favore! Mica tutto dev'essere come nei discorsi. Si parla così solo per abbellire lo stile, per infiorarlo un po'! Si vede che non conosci neppure l'arte retorica. Sei un uomo all'antica, ignori molte cose! La cultura, caro mio, ha fatto enormi progressi. Parlavo in quel modo, certo; ma devi sapere che le leggi della retorica impongono all'oratore di adottare uno stile bello, ornato! Egli deve saper entusiasmare il pubblico, perciò deve nominare il sangue e il coltello e il cangiarro e le catene degli schiavi e la lotta! Ma è solo per la bellezza dello stile. A differenza tua, nessuno pensa seriamente di doversi rimboccare le maniche e via, tutti a combattere per davvero. Allo stesso modo nei canti epici si butta lì la frase: "Alzati, Marko..." eccetera, ma è solo per bellezza... Non capisci, fratello, hai fatto proprio una sciocchezza, si vede che sei un sempliciotto di vecchio stampo! Prendi ancora ogni parola alla lettera, e non sai che lo stile letterario nasce unicamente dai tropi poetici e delle figure retoriche».

«E adesso che dovrei fare? Dio non mi richiama indietro, e qui non riesco a vivere».

«Una situazione davvero spiacevole!» s'intromise il presidente, fingendo una voce preoccupata.

«Molto spiacevole» dissero nello stesso tono anche gli altri.

«Il mio Šarac è a rifocillarsi da un contadino, non ho più vestiti e armi, e anche i miei soldi sono spariti!» disse Marko disperato.

«Molto spiacevole!» ripeterono tutti i presenti all'unisono.

«Se almeno qualcuno vi accettasse una cambiale potreste prendere dei soldi a credito!» disse l'oratore.

Marko non capì.

«Avete qualche buon amico da queste parti?»

«Non ho qui nessuno se non il buon Dio,
non c'è più nessun fratello mio,
non c'è più il fratello Miloš Obilić,
non c'è più il fratello Milan Toplica,
non c'è più il fratello...²⁰»

Marko voleva proseguire l'elenco, ma l'oratore lo interruppe:

«Ne basterebbero due, non uno di più!»

«Piuttosto, io starei pensando a qualcosa...» cominciò il presidente in tono meditabondo e sussiegoso. Poi si fermò, sfregandosi la fronte col dito, e dopo un breve silenzio chiese a Marko:

«Conosci l'alfabeto? ... Sai leggere e scrivere?»

«So leggere e scrivere» rispose Marko.

«Ecco, credo che potresti fare domanda per qualche piccolo impiego statale. Magari potresti farti assumere come impiegato praticante da qualche parte».

A malapena riuscirono a spiegargli cosa fosse un impiegato praticante, e alla fine Marko accettò; infatti gli avevano detto che così avrebbe guadagnato sui sei-settecento ducati all'anno, mentre a fare l'eroe non prendeva neppure un dinaro.

Scrissero per lui la domanda d'assunzione, gli diedero mezzo dinaro per il francobollo e un altro mezzo qualora si fosse trovato nei guai e ne avesse avuto bisogno, e lo indirizzarono al ministero di polizia perché inoltrasse la domanda.

*

L'ambiente esercita sempre la sua influenza sulle persone, e perfino Marko dovette piegarvisi. E così anche lui, in compagnia dei suoi valorosi discendenti, cominciò a gironzolare all'ingresso del ministero con la sua domanda in mano; anche lui sputacchiava e sgomitava, in attesa di essere ricevuto dal ministro e di supplicarlo perché lo Stato lo prendesse a lavorare per un po' – quel tanto che bastava per mettere sotto i denti qualche pezzo di pane, ovviamente bianco.

Naturalmente quell'attesa andò per le lunghe, e dopo qualche giorno gli dissero di consegnare la domanda all'archivio perché fosse messa agli atti.

La domanda di Marko causò grossi dispiaceri al ministro.

«Ah, fratello! E adesso che devo fare con quest'uomo? Certo, gli dobbiamo rispetto e tutto, ma non sarebbe dovuto venire. Non è adatto a quest'epoca».

Alla fine però dovettero prendere in considerazione la sua grande fama e i suoi precedenti meriti, perciò lo assunsero come praticante in un remoto distretto di provincia.

Dunque Marko non dovette che supplicare un altro po' perché gli restituissero le armi e gli assegnassero uno stipendio ministeriale completo, e poi se ne andò a riprendere Šarac.

Il cavallo era molto deperito e nonostante il buon cibo non ricordava neppure lontanamente il suo aspetto di prima. Anche Marko, del resto, aveva perso almeno una trentina di chili.

E così Marko si rimise i suoi vestiti, cinse le armi e bardò Šarac, riempì la borraccia di vino e l'appese al pomo della sella; infine montò a cavallo, si fece il segno della croce e se ne andò a compiere il suo dovere lì dove gli era stato detto. Molti gli avevano consigliato di prendere il treno, al che lui aveva risposto che piuttosto sarebbe morto.

E così Marko ovunque capiti chiede a tutti la strada per quel distretto, e fa il nome del comandante.

Dopo un giorno e mezzo di viaggio finalmente arriva. Entra nel cortile dell'ufficio distrettuale, scende di sella e lega Šarac a un gelso. Poi si toglie la borraccia e si siede a bere il vino, dopo aver poggiato le armi.

Gendarmi, praticanti e ufficiali si affacciano sbalorditi alle finestre; e la gente si tiene alla larga dall'eroe.

Nel frattempo era giunto il comandante, al quale era stato preannunciato l'arrivo di Marko nel suo distretto.

«Dio t'aiuti!» lo salutò.

«Dio m'ha ben aiutato, ignoto cavaliere» rispose Marko al saluto.

Non appena aveva recuperato le sue armi, il cavallo e il vino s'era scordato di tutte le sue disgrazie, e aveva subito ripreso a comportarsi come un tempo e a parlare in versi.

«Sei tu il nuovo praticante?»

Marko annuì, al che il comandante disse:

«Eh, ma in ufficio non puoi mica portarti quella borraccia e le armi!»

«Dei serbi questa è l'usanza,
le armi portano quando il nero vino bevono,
le armi portano anche quando dormono!»

Il comandante allora dovette spiegargli che se aveva intenzione di tenersi il lavoro e ricevere la paga doveva rinunciare alle armi.

Marko capì di non avere alternative: del resto, cosa poteva fare? Doveva pur campare, e soldi non ne aveva più. Ma poi ebbe un'idea e domandò:

«Non esiste un lavoro dove si portano le armi, così lo potrei fare anch'io?»

«Quello è il lavoro dei gendarmi».

«E cosa fa un gendarme?»

«Scorta con le armi i funzionari in viaggio, per difenderli se qualcuno li attacca; bada all'ordine pubblico, bada a che nessuno arrechi danno agli altri e cose del genere» rispose il comandante.

«Eh, così! Questo sì che è un bel lavoro!» si entusiasmò Marko.

*

E così Marko divenne un gendarme. Aveva nuovamente subito l'influenza dell'ambiente circostante, e in particolare di quei suoi discendenti dal sangue caldo, entusiasti di servire la loro patria. Ma in questo lavoro egli non sarebbe riuscito a competere, per bravura e adeguatezza, neppure coi peggiori dei suoi discendenti, neanche lontanamente, figuriamoci poi con i migliori!

Accompagnando il comandante in giro per il distretto Marko vide infatti molti guai, e quando un giorno gli parve che neppure il suo comandante si comportasse tanto bene gli rifilò un ceffone col palmo della mano, facendogli saltare tre denti.

Perciò dopo un lungo e aspro combattimento venne catturato e portato in manicomio per accertamenti.

Quest'ultimo colpo Marko non riuscì proprio a sopportarlo e poco dopo morì di dolore, completamente deluso e affranto.

*

Eccolo dunque che si ripresenta al cospetto di Dio. Dio scoppia a ridere e tutti i cieli tremano.

«E allora, Marko, l'hai vendicato il Kosovo?» chiede Dio tra una risata e l'altra.

«Macché, ho patito tante di quelle disgrazie e il mio povero Kosovo non l'ho neppure visto! M'hanno picchiato, arrestato, m'hanno messo a fare il gendarme e alla fine m'hanno pure rinchiuso coi matti!»

«Lo sapevo che non te la saresti passata bene» disse il Signore con dolcezza.

«O Dio, ti ringrazio per avermi salvato da ulteriori tormenti; d'ora in poi non crederò più ai miei discendenti quando si lamentano e piangono per il Kosovo! E se hanno bisogno di gendarmi ne hanno di gente da scegliere, il meglio del meglio. Perdonami Dio, ma ho l'impressione che quelli non siano neppure i miei discendenti, anche se cantano le mie gesta; piuttosto discendono da Sulja lo Zingaro!¹²¹»

«E infatti era quello lì che avevo intenzione di mandargli, se tu non mi avessi pregato così tanto. Sapevo che non gli saresti stato d'aiuto!» disse il Signore.

«Perfino Sulja oggi sarebbe il peggiore dei gendarmi, tra i serbi! Ormai in quel campo l'hanno superato tutti!» disse Marko, e scoppiò in lacrime.

Dio fece un profondo sospiro e scrollò le spalle.

NOTE

- 1 *Il passato illustre e Il Kosovo*: con il *passato illustre* si intende il periodo di grande prosperità durante il regno della dinastia dei Nemanjić (1166-1371), mentre *il Kosovo* sta per la Battaglia di Kosovo (1389), che diede inizio alla dominazione ottomana nei Balcani e che rappresenta uno dei temi principali dell'epica popolare serba e slava meridionale e uno degli elementi fondamentali dell'identità culturale serba, e in alcuni periodi anche di quella jugoslava.
- 2 *O Kosovo infelice!*: citazione diretta dal canto *Marko Kraljević ukida svadbarinu* [Marco abolisce la taglia nuziale], che diventa Leitmotiv del racconto.
- 3 *Ah, misero principe Lazar!*: Lazar Hrebeljanović (1329-1389), conosciuto nella storia come *knez Lazar*, 'principe Lazar', il cui titolo nella poesia popolare, in linea con la mitizzazione del suo personaggio, diventa quello di zar. Governava la regione della Serbia centrale intorno ai fiumi Velika, Južna e Zapadna Morava, e aveva la sua sede nella città di Kruševac. Guidò l'esercito serbo nella Battaglia di Kosovo, dove perse la vita. La sua morte e la strage dell'intero esercito serbo nella poesia popolare diventa espressione di martirio, analogo a quello di Cristo.
- 4 *Kraljević Marko*: Marko Kraljević (1331-1395), figlio del re Vukašin Mrljavčević, dopo la morte del padre nella Battaglia di Marica eredita una parte del territorio da lui governato di cui Prilep era la capitale. Morì come vassallo turco nella Battaglia di Rovine. La sua figura storica non corrisponde e non giustifica

NOTE

la fama epica di cui gode nei canti popolari dell'intera Slavia meridionale: non solo serbi, ma anche croati, sloveni, macedoni e bulgari.

- 5 *Šarac*: il cavallo di Marko Kraljević nel ciclo epico a lui dedicato, inseparabile compagno dell'eroe con cui condivideva anche il vino. Il nome trae origine dalla parola *šaren*, 'pezzato'.

- 6 *Vila*: spirito silvestre dalle sembianze femminili, presente nel folklore di numerosi popoli slavi meridionali. Nei canti epici serbi la *vila* ricopre il ruolo di guida e protettrice dell'eroe.

- 7 *Tre denti sani*: formula epica e iperbole ricorrente nei canti popolari per esprimere la forza dell'eroe.

- 8 «*Ahimè, Šaro, ahimè, ben mio... sempre bene sarà*»: riformulazione dei versi del canto *Smrt Marka Kraljevića* [La morte di Marko Kraljević].

- 9 *Di Prilep, la bianca città*: Prilep, la città della Macedonia del Nord, importante centro nel Medio Evo e sede del principato di Marko Kraljević, dove tutt'ora si possono vedere i resti della fortezza di Marko. La città è rappresentata attraverso la formula epica *la bianca città* che richiama il colore delle pietre.

- 10 *Dopo il nostro principe di gran valore ... il turco imperatore!*: citazione diretta tratta dal canto *Marko Kraljević ukida svadbarinu* che nella versione di Petar Kasandrić, unica traduzione in decasillabi disponibile in lingua italiana, recita: "Oh fatal di Cóssovo pianura, / che ti tocca disgraziata adesso / Dopo il prence glorioso nostro, / gli Arabi vi dettano ora legge."

- 11 «*Ah, Dio, questo è...*: Domanović si riferisce al canto *Marko Kraljević u azačkoj tamnici* [Marko Kraljević nella prigione di Azov], (Vuk, II, 65).

- 12 *rakija*: tradizionale bevanda superalcolica diffusa nei Balcani, ricavata dalla fermentazione o distillazione della frutta.

NOTE

- 13 *čaršija*: vocabolo derivato dal turco e dal persiano, indicante il centro mercantile delle città d'impianto ottomano.
- 14 *opanci*: tradizionali calzature in cuoio dalla punta arricciata, indossate dai contadini delle regioni balcaniche.
- 15 *l'ostessa Janja*: protagonista del canto *Marko Kraljević i Musa Kessedžija*, in cui aiuta Marko a far ubriacare il suo rivale.
- 16 *Arnauti*: italianizzazione del vocabolo turco *arnavut*, impiegato dall'amministrazione ottomana per indicare la popolazione albanese a partire dal XV secolo.
- 17 *se lo fossimo v'avremmo così disprezzato?*: citazione diretta della poesia patriottica *Padajte, braćo!* [Perite, fratelli!], che il poeta romantico Đura Jakšić (1832-1878) scrisse nel 1862 come reazione ai cannoneggiamenti di Belgrado da parte degli ottomani.
- 18 *Miloš Obilić*: eroe dei canti popolari del ciclo di Kosovo. Secondo la tradizione popolare avrebbe ucciso il sultano Murad per provare la sua lealtà al principe Lazar.
- 19 *Gusle*: tradizionale strumento a corda singola che accompagna la declamazione di poemi epici, simile a un grosso violino. In Albania è noto come *lahutë*.
- 20 «Non ho qui nessuno...»: richiamo intertestuale al canto 21 della raccolta *Srpske narodne pjesme iz Bosne i Hercegovine* [Canti popolari serbi della Bosnia ed Erzegovina] di Bogoljub Petranović.
- 21 *Sulja lo Zingaro*: protagonista dei canti popolari, nel canto sulla prigionia figura come messaggero che porta notizie dell'eroe in prigione ai suoi amici, con la richiesta di salvataggio.
- 22 *Aiducco*: italianizzazione del vocabolo di origine ungherese e turca *hajduk*, indicante i guerriglieri che tra il XVI e il XIX secolo combatterono il dominio ottomano nei Balcani, dedicandosi contemporaneamente a rapine e atti di brigantaggio.